

*Raccolta di detti latini  
e di precetti della Scuola Medica Salernitana  
eseguita  
dalla professoressa Antonietta Cinquepalmi  
anno 2018*

*lectio mentem alit et excolit*

*la lettura nutre e cura la mente*

grafica, ricerca delle fonti e glosse di Peppino Lamedica

08 - XI - 2018

*Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonata non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini non saranno più adeguati a essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella non potrà più servire e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un pubblico discorso e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisterà nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto "sonoro", potrà parlare un'ora senza dire niente. Cosa impossibile col latino.*

( Giovannino Guareschi - *Candido* 18, 1956 )

## LATINA DICTA/DETTI LATINI

*Salus civitatis in legibus sita est*

*La salvezza della città (lo Stato) è posta nelle leggi*

La frase è tratta dalla *Pro Aulo Cluentio Habito*, l'arringa tenuta da Cicerone in difesa di Aulo Cluenzio Abito. Questi, appartenente ad una famiglia facoltosa di Larino, era invischiato in una storia di veneficio per questioni di eredità.

*Res est magna tacere*

*È cosa grande tacere*

Questa esortazione alla moderazione e riservatezza nel parlare è tratta dagli *Epigrammi* (libro IV, epigr.36) di Marziale. Uguale invito si avverte in questi altri due apoftegmi:

-- "*magna res est, vocis, et silentii tempora servasse*" (è grande cosa saper quando è tempo di parlare e quando è tempo di tacere) attribuito erroneamente (\*) a Seneca e rintracciabile in un testo "De moribus" di incerta paternità.

-- "*un bel tacer talvolta ogni dotto parlar vince d'assai*" tratto da *La strada della gloria* del Metastasio.

(\*) vedi pag. 20 sulle opere attribuite *falso Senacae*

*Faber est suae quisque fortunae*

*Ciascuno è fautore della sua fortuna/Ognuno è artefice del proprio destino*

La frase è attribuita da Sallustio ad Appio Claudio Cieco che, da censore, dette avvio alla costruzione della via Appia che, inizialmente progettata per congiungere Roma con Capua, si spinse poi fino a Brindisi.

*In angustiis amici apparent*

*Nelle difficoltà si vedono gli amici*

Tratta dal *Satiricon* di Petronio, la frase è pronunciata da uno dei commensali di Trimalcione, nel corso di una delle famose cene che questi organizzava a casa sua. È l'ex schiavo Nicerote che, parlando della sua relazione con una tal Melissa, *tarentinam pulcherimum bacciballum* (una bellissima grassona tarantina), e narrando di come in un'occasione dovette correre in suo aiuto, sentenzia con questa frase.

*Divitiarum et formae gloria fluxa est*

*Effimera è la gloria della bellezza e delle ricchezze*

Tratta dal prologo del *Bellum Catilinae* di Gaio Sallustio Crispo, la frase chiude, per rafforzare l'assunto, con l'asserzione che soltanto la virtù è illustre ed eterna (*virtus, clara, aeternaque habetur*).

*Homines dum docent, discunt*

*Gli uomini, mentre insegnano, imparano*

Tratta dalle *Epistulae morales ad Lucilium* (Lettere morali a Lucilio) di Seneca -libro primo lettera 7, paragrafo 8-, la frase rimarca la continua osmosi del "sapere" che avviene tra docente e discente. A corroborare questo concetto interviene anche quel che si può leggere nella lettera precedente: "*Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam nec enuntiet, reiciam*" (Se la saggezza mi fosse data a condizione che la tenga chiusa in me e non la diffonda, la rifiuterei).

*Stultum est timere quod vitari non possis*

*È stolto temere ciò che non puoi evitare*

Questo proverbio, tratto dalla lettera n. 107 di Seneca a Lucilio accoglie il concetto stoico della ἀταραξία (atarassia) che, come riporta il vocabolario della Treccani, è lo stato di indifferente serenità del saggio, che ha raggiunto il dominio delle proprie passioni ed è imperturbabile di fronte alle vicende del mondo. Similare, a tal proposito, la sentenza di Publilio Siro “*Feras, non culpes quod mutari non potes*” “*Sopporta e non lamentarti per quel che non puoi mutare*”.

*Turpe est aliud loqui, aliud sentire*

*È vergognoso dire una cosa e pensare un'altra*

È la parte iniziale della frase, tratta dalla lettera 24 di Seneca a Lucilio, che termina con “*quanto turpius aliud scribere, aliud sentire*” (ma quanto è più vergognoso scrivere una cosa e pensare un'altra). Non per nulla si dice che le parole volano, ma gli scritti rimangono (*verba volant, scripta manent*).

*Nemo potest duobus dominis servire*

*Nessuno può servire due padroni*

È un imperativo categorico, tratto dal Vangelo (Matteo 6,24) che impegna colui che si metta veramente alla sequela di Gesù a non farsi irretire dallo spirito mondano, perché -come dicono i versetti successivi- “*aut enim unum odio habebit, et alterum diliget: aut unum sustinebit, et alterum contemnet. Non potestis Deo servire et mammonae*” (o odierà l'uno e amerà l'altro o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona).

*Verae amicitiae sempiternae sunt*

*Le vere amicizie sono eterne*

A Gaio Lèlio, che sta parlando del suo rapporto amicale con Scipione l'Africano, Cicerone –nel suo *De amicitia*- mette in bocca queste parole dopo avergli fatto dire “*Neque enim beneficium faeneramur sed natura propensi ad libertatem sumus [...]*” *Nam si utilitas amicitias conglutinet, eadem commutata dissolveret*” (In verità, non concediamo come a usura un beneficio, ma per natura siamo propensi alla generosità. Infatti se fosse l'interesse a tenere legate strette le amicizie esso stesso le disgregherebbe, allorquando fosse mutato).

*Armat spina rosas*

*La spina difende le rose*

Il verso è tratto dall'epitalamio *In nuptiis Honorii* (*Per le nozze di Onorio*) di Claudio Claudiano, autore di “poesie d'occasione” e panegirici composti per celebrare i più disparati avvenimenti (anniversari, matrimoni, ascese politiche ecc.). Esso, letto con gli altri che fanno parte dello stesso componimento –*Mella tegunt apes; crescunt difficile gaudia iurgio; accenditque magis, quae refugit, Venus* (le api tengono celato il miele; in una grande difficoltà aumenta la gioia; Venere accende maggiormente quelle cose da cui fugge )- ci dice che sono le difficoltà che, una volta superate, acquiscono il piacere.

*Qui bene amat, bene castigat*

*Chi ama bene, castiga bene*

Proverbio di origine medievale al quale si ricorre quando, in caso di errore commesso da un adolescente, si debba infliggergli un castigo. Con ciò si vuol dire, proprio perché ci si preoccupa per il suo bene, che è giusto, pur facendolo non di buon grado, redarguirlo. E nella maniera adeguata e senza eccesso di severità perché *bene amat*, ossia lo si ama nella maniera giusta,

*Divitiae pariunt curas*

*Le ricchezze sono causa di preoccupazioni*

Di origine medievale, questo adagio lo si trova citato in una delle *Epistolae familiares* (Lettere ai famigliari) di Antonio de Guevara (1481/1545), vescovo di Mondonedo (Spagna) e precisamente in quella, indirizzata a tale Lupum Salarem, *qua eius avaritia reprehenditur* ( *nella quale si biasima la sua avarizia* ). Non per nulla l'incipit della lettera suona: "*Consultissime, idemque avare domine*" (*O espertissimo ed anche avaro signore*).

*Oculus domine saginat equum*

*L'occhio del padrone ingrassa il cavallo*

Con questo aforisma -di ignote paternità ed epoca- si invita, chi i suoi beni abbia affidato alla cura di terzi , ad intervenire per controllarne la correttezza della gestione.

*Non capillos liberos habet*

*Ha ipotecato tutti i suoi capelli*

È quanto dice, nel *Satyricon* di Petronio, uno degli invitati alla cena dell'anfitrione Trimalcione, riferendosi a Giulio Proculo, uno dei commensali. Questi, infatti, si è indebitato fino all'osso. Pertanto, come diremmo oggi, *non ha più nemmeno gli occhi per piangere*.

*Necessitas mater artium*

*La necessità è la madre delle arti*

La locuzione, non rintracciabile in alcun testo classico, trova una prima attestazione letteraria nel *Vulgaria* (Cose comuni) - una raccolta di vocaboli e locuzioni latine tradotte in inglese- di William Horman ed edito nel 1519. “*La necessità aguzza l’ingegno*” e “*Fare di necessità virtù*” sono le versioni più usate nell’italiano corrente.

*Beate vivere, honeste, idest, cum virtute vivere*

*Vivere con virtù, cioè onestamente, [è] vivere felicemente*

La massima è contenuta nel paragrafo 8 del terzo libro del *De finibus bonorum et malorum* (*I confini del bene e del male* oppure *Il sommo bene e il sommo male*) di Cicerone.

*Sera, tamen tacitis poena venit pedibus*

*Tardi e tuttavia con passo felpato giunge il castigo*

Nella nona elegia del primo libro, dei quattro che accolgono l’intera produzione letteraria di Albio Tibullo (scarse sono le notizie sulla sua vita), si può leggere questa reprimenda che si suole indirizzare a coloro che pensano di averla fatta franca dopo la commissione di un torto.



*Memoria est thesaurus omnium rerum et custos*

*La memoria è tesoro e custode di tutte le cose*

L'aforisma, attribuito a Cicerone, non è rintracciabile in questa forma nelle sue opere. In effetti esso è un condensato di riflessioni molto più articolate che l'Arpinate sviluppa nel *De oratore* ( libro I, 5, 9 ), nel *De inventione* e nella *Rhetorica ad Herennium* . Esso è certamente frutto di elaborazione e sintesi, in epoche successive, ad opera dei dottori della Chiesa che tanto compulsarono il corpus ciceroniano sulla retorica. Ultima notazione: quel *tutte le cose* è da intendersi come *tutte le nozioni* che la esperienziale attività cognitiva della mente conserva e custodisce come tesoro da utilizzare all'occorrenza.

*Tempore felici, multi numerantur amici*

*Nel tempo felice si contano molti amici*

Il proverbio, molto probabilmente risalente all'epoca medievale, è un calco dal "*Donec eris felix, multos numerabis amicos* ( *Fino a quando vivrai tempi buoni conterai molti amici* ) che si legge nei *Tristia* ( I,9,5) di Ovidio. È un'amara riflessione sulle amicizie non sincere che, come banderuole, cambiano direzione ad ogni stormir di vento. Una lapide, posta all'angolo tra Revalstrasse e Libauerstrasse a Berlino, ai passanti ne rinnova la memoria.



*Error hesternus tibi sit doctor hodiernus*

*Lo sbaglio di ieri sia per te il maestro di oggi*

Proverbio repertato, nel suo corposo *Novus thesaurus adagiorum latinorum* (Stoccarda 1861), dal filologo tedesco Wilhelm Binder che ne riferisce come fonte la pagina 6 di un'opera, non citata, di tal Schreger.

*Quidquid dicturus es aliis, prius dic tibi*

*Quel che stai per dire ad altri, dillo prima a te*

È uno dei settecento *sententiae* o *proverbia* a noi pervenuti del pantomimo, di origine antiochena, Publilio Siro famoso sotto Giulio Cesare per la sua abilità di attore e autore di mimi. Di questi ultimi è andata persa tutta la produzione eccetto pochi frammenti.

*Etenim in angustiis, fili mi, cum laetitia vitam tuam vive*

*Anche nelle difficoltà, figlio mio, vivi la tua vita con gioia*

Di autore ignoto, questa norma di vita trova cogenza normativa nella legge che Sir Robert Baden-Powell dette al movimento scout da lui fondato in Inghilterra, nel 1907, e poi diffusosi in tutto il mondo. Recita, infatti, l'articolo 8 della predetta: *A Scout smiles and whistles under all difficulties*. (Lo Scout sorride e canta anche nelle difficoltà, nella versione italiana adottata dall'ASCI).

*Quam bene vivas refert, non quam diu*

*Quel che interessa è quanto tu viva nella rettitudine e non quanto a lungo*

Nobile precetto di vita che si può leggere nelle *Lettere morali a Lucilio* di Seneca (libro XVII lettera 101 paragrafo 15) e che, dopo circa due millenni, è risuonato nel libro *Avere o essere?* di Erich Fromm, edito nel 1977.

*Qui dedit beneficium taceat; narret, qui accepit*

*Taccia chi erogò un beneficio;  
parli, [invece], chi l'ha ricevuto*

Seneca, nel suo *De beneficiis* (2,11,2), consiglia questa condotta di vita. Essa troverà accoglienza anche presso un religioso del XVII secolo, Thomam Hybernicum, che nel suo *Flores doctorum, pene omnium, tam graecorum, quam latinorum, qui tum in theologia, tum in philosophia actenus claruerunt* -(Florilegio dei dottori -quasi tutti- sia greci che latini i quali -ora in teologia, ora in filosofia- fino a questo momento hanno acquistato fama)- pubblicherà, tra i tanti aforismi relativi al *beneficium*, anche questo di Seneca.

*Non ut edam vivo, sed ut vivam edo*

*Non vivo per mangiare, ma mangio per vivere*

La massima è di Marco Fabio Quintiliano, retore di origine spagnola, stabilitosi poi con il padre a Roma, che nonostante l'intensa attività forense non volle pubblicare mai le sue orazioni. Di lui ci restano i dodici libri della sua opera, *Institutio oratoria* (*Trattato di oratoria*), In essa inizia con il discettare della educazione da impartire, sin da quando è ancora bambino, all'adolescente che si intenda avviare alla professione di retore per poi giungere ad illustrare le metodologie e le tecniche utili per acquisire la padronanza della *doctrina dicendi*.

*Nulla est excusatio peccati, si amici causa peccaveris*

*Nessuna giustificazione per un errore anche se commesso per rispetto di un amico*

Cicerone nel capitolo 37 del *De amicitia* (*Sull'amicizia*) parla di Caio Blossio -il quale intendeva giustificare la sua adesione ai disordini contro la *republicam* fomentati da Tiberio Gracco in forza dell'intercorrente legame di stretta amicizia- e ne stigmatizza il comportamento. Conseguentemente, essendo anche membro del collegio che stava giudicando i sodali di Gracco che gli avevano dato man forte nel corso della congiura, ne respinge la richiesta di clemenza. Infatti, l'Arpinate sostiene che l'amicizia, per quanto stretta sia, non può giustificare la commissione di un reato in pro di un amico né attenuarne la colpa.

*Imperare sibi, maximum imperium est*  
*Comandare a sé stessi è il più grande potere*

Nella centotredicesima delle *Epistulae morales ad Lucilium* (*Lettere morali a Lucilio*) Seneca prorompe in questa sentenza (paragrafo 30). dopo avere evidenziato (paragrafo 29) che Alessandro Magno, pur godendo di un grandissimo potere (aveva sottomesso *tutte le etnie che in oriente si estendevano fino all'Oceano- quidquid gentium usque in oceanum extendit*), non riusciva, tuttavia, a dominare le sue passioni e si angustiava per aver perso in guerra qualche amico. *Id egerat ut omnia potius haberet in potestate quam adfectus - Aveva operato in modo da dominare tutto, tranne le passioni.*

*Homo doctus semper secum divitias habet*  
*L'uomo dotto ha sempre con sé la sua ricchezza*

È l'incipit di una favola di Fedro, quella dedicata a Simonide. Questi, poeta di gran vaglia, a chi gli chiedeva -dopo che la nave sulla quale viaggiava aveva fatto naufragio- perché mai non si preoccupasse di recuperare il suo bagaglio rispose *mecum mea sunt cuncta (tutte le mie cose sono con me)*. Infatti l'uomo saggio, come tutti, rischia di essere privato dei suoi averi, ma mai della sua saggezza.

*Hodie mihi, cras tibi*  
*Oggi a me, domani a te*

La frase , tratta dall'Ecclesiaste (38,22) della sacra Bibbia, frequentemente la si trova su lapidi sepolcrali cristiane e sulla facciata di alcune chiese (a Roma: chiesa di Santa Maria Orazione e Morte; a Bremen: duomo di Sancti Petri; a Terracina: chiesa del Purgatorio). L'originario senso della frase, una riflessione sulla ineluttabilità della morte per ogni uomo, ha traslato oggi nell'ammonimento rivolto a chi gioisca per le sventure altrui.

*Absit iniuria verbis*

*Non ci sia offesa nelle parole/sia detto senza offesa*

Simile per assonanza all'*Absit invidia verbo* che si legge nel capitolo 19 del libro IX dell'*Ab urbe condita* (Storia dalla fondazione di Roma) di Tito Livio, questa locuzione viene pronunciata prima di esprimere un giudizio, su una vicenda od una persona, quando si teme che possa suonare offesa per colui al quale si riferisce.

*Longum iter est per praecepta,*

*breve et efficax per exempla*

*Lungo è il percorso [se si vuole insegnare] mediante i precetti, breve ed efficace [invece] mediante gli esempi*

Questo detto lo si legge nel quinto paragrafo della sesta lettera di Seneca a Lucilio (*Epistulae morales ad Lucilium*). Esso evidenzia che l'efficacia dell'ammaestrare (*docere*), nel suo significato più vasto, attraverso l'esempio è di gran lunga maggiore di quella dell'ammaestrare con le sole parole.

*Venite ad me omnes qui laboretis et onerati estis*

*et ego reficiam vos*

*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi  
e io vi ristorerò*

Non c'è bisogno di alcuna glossa per intendere il senso di queste parole di Gesù riportate nel Vangelo (Matteo II, 28)

*Dum vires annique sinunt, tolerate labores:*

*iam veniet tacita curva senecta pede*

*Finché le forze e gli anni lo permettono sopportate le fatiche; presto la curva vecchiaia verrà con passo silenzioso*

I due versi, 679 e 680, dell'*Artis amatoriae libri tres* (*L'arte di amare*) di Publio Ovidio Nasone ci invitano a perseverare (*tolerare*) nel lavoro finché la giovinezza e le forze ce lo permetteranno. Infatti è ineluttabile che, prima o poi e (*tacito pede*) senza accorgercene, anche per noi giungerà la curva vecchiaia per ghermirci.

*Sic transit gloria mundi*

*Così passa la gloria del mondo*

È la frase che pronunciava (ora non più perché questa formula rituale è stata abolita) il cerimoniere del Vaticano al cospetto del pontefice neoeletto, per tre volte e mentre faceva bruciare un batuffolo di stoppa legato sulla punta di una canna d'argento. Oggidì il *sic transit gloria mundi* lo si sente declamare in occasione della morte o della caduta in disgrazia di personalità una volta potentissime e molto influenti.

*In dubio pro reo*

*Nel dubbio, a favore dell'imputato*

È un brocardo con il quale si afferma il principio giuridico, stabilito sin dal II secolo d.C. -come riferisce il giureconsulto Ulpiano nel IV secolo d.C.- dall'imperatore Traiano che in un suo rescritto testualmente dice "*satius enim esse impunitum reliqui facinus nocentis quam innocentem damnari*" (che è meglio lasciare impunito il delitto di un reo, piuttosto che condannare un innocente). La predetta massima giuridica venne recepita dal papa Bonifacio VIII (1230/1303) e inserita nei suoi *Decretali* con la formula: "*Cum sunt partium iura obscura reo favendum est potius quam auctori*" (Quando le ragioni delle parti non sono chiare si deve favorire l'imputato piuttosto che l'accusatore". Oggigiorno l'*in dubio pro reo* è ancora vivo, tant'è che si legge nell'art. 527 del vigente codice di procedura penale (Deliberazione collegiale): "*qualora vi sia parità di voti, prevale la soluzione più favorevole all'imputato*". Pertanto, a buona ragione si può sostenere che il "garantismo" perviene a noi dalla Roma imperiale e non dall'Illuminismo, come spesso si sostiene.

*Post nubila Phoebus*

*Dopo le nuvole il sole*

È un vecchio adagio che, non comparso in nessun testo classico, è chiaramente frutto della saggezza popolare. Metaforicamente vuol dire che nella vita alla amarezza dopo succede la gioia, alla tristezza dopo segue la felicità e così via in un altalenare continuo. Due notazioni: una linguistica e l'altra araldica:

- 1)- per antonomasia qui il Sole viene chiamato con il nome del dio Febo, essendo questi come lui sfolgorante;
- 2)- la frase è incisa anche negli stemmi comunali delle città di Tito (PZ) e di Sant'Agello (NA).

*Odi profanum vulgus et arceo*

*Odio il volgo incolto e ne sto lontano*

È l'incipit della prima quartina della ode n.1 del III libro delle *Odi* di Quinto Orazio Flacco. La strofa si chiude con l'invito a tacere (*favete linguis*), rivolto alla incolta plebe, perché, dice il Venusino, "*sto per declamare dei carmi mai prima d'ora uditi*" (*carmina non prius audita canto*). Chiaramente questi versi sono una proclamazione di presa di distanza dalla omologazione. Questa, massificando verso il basso (*peius*) e non emancipando verso l'alto (*melius*), con il suo iper-egualitarismo neglige e mortifica il merito. Ci vuole -dotti o indotti, capaci o inetti, acculturati o ignoranti che si sia- *todos caballeros. Estad todos caballeros* (*siate tutti cavalieri*) fu la risposta che nel 1541 l'imperatore Carlo V di Spagna dette alla petulante e vocante folla che, nel corso della sua visita in Alghero, gli chiedeva la concessione di titoli e onorificenze.

*Oculi domini super iustos*

*Gli occhi del Signore sui giusti*

*Et aures eius in preces eorum* (e i suoi orecchi al loro grido di aiuto) è il secondo verso che completa il sedicesimo distico del salmo n. 34, quello della *Lode alla giustizia divina*, che si legge nella Bibbia. Il Padre Eterno protegge i giusti e non è insensibile alle richieste di aiuto.

*Tres feminae et tres anser sunt nundinae*

*Tre donne e tre oche sono un mercato*

È un detto di origine popolare che, sarcasticamente, descrive lo strepitante ciacolare, simile allo starnazzare delle oche, che s'accende allorché si forma un crocchio di donne. In una cotale circostanza, per rimarcare il fastidio causato, sovente si dice: "sembra di stare nella piazza di un mercato". Altre varianti regionali dello stesso sono: *donne e oche tienne poche; dove son femmine e oche, non vi son parole poche; due donne e un'oca fanno un mercato.*

*Pallida mors aequo pulsat pede*

*pauperum tabernas regumque turres*

*La pallida morte bussava con piede (\*) imparziale*

*ai tuguri dei poveri e alle torri dei re*

Questo pensiero è tratto dalla prima ode (*Il ritorno della primavera*) del IV libro delle *Odi* di Orazio e ci parla dell'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla morte. Essa non fa distinzione di ceto (ma anche di età) e tutti miete allo stesso modo con la sua falce, quando la terza delle Parche (la prima tesse il filo della vita, la seconda assegna ad ognuno il destino) abbia reciso il filo della vita. Anche il Tasso nella sua *Gerusalemme liberata* (IX, 67-68) dice che la morte "Miete vili e potenti, e i più sublimi e i più superbi capi adegua agli imi". Insomma la morte -come Totò farà dire all'umile netturbino Esoposito Gennaro in una sua famosissima poesia- "È una livella. 'Nu rre, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo, trasenno stu canciello ha fatt'o punto c'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme". (\*) anticamente si bussava con i piedi e non con le mani



*Nihil est tam volucere quam male dictum*

*Non vi è nulla che si diffonda più rapidamente di una maldicenza*

La calunnia non solo si diffonde rapidamente ma “*facilius emittitur, citius excipitur, latius dissipatur*” (agevolmente viene resa pubblica, subito le si dà credito, ampiamente si propaga). La frase è tratta dall’arringa tenuta da Cicerone nel 57 a.C. in difesa di Gneo Plancio. Questi era stato accusato da Giovenzio Laterense -suo concorrente per la carica di *edile* (magistrato preposto alla sorveglianza sulle strade e sugli edifici, sui mercati e sui prezzi, sulle cerimonie religiose, l’organizzazione dei giochi pubblici cfr. enciclopedia Treccani)- di avere infranto la *Lex Licinia de sodaliciis* (appartenenza a consorterie o lobby) e di brogli elettorali. A distanza di secoli, come non sentire la lontana eco di questa censura della maldicenza nell’Aria che canta don Basilio nel *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini ? “*La calunnia è un venticello, un’auretta assai gentile. Dalla bocca fuori uscendo prende forza a poco a poco, vola già di loco in loco*”.

*Pares cum paribus, vetere proverbio, facillime  
congregantur*

*Come dice il vecchio proverbio,  
i pari con i loro pari molto più facilmente si riuniscono*

Cicerone, nel suo *Cato maior, de senectute* -nel quale illustra, con la discussione instaurata tra tre protagonisti, i pregi della vecchiaia- queste parole mette in bocca a Catone il Censore al quale Caio Lelio, uno dei suoi due interlocutori (l’altro è Scipione Emiliano) aveva chiesto di spiegare come si possa *ingravescentem aetatem ferre* (sopportare l’età che diventa sempre più pesante). Questi, con la saggezza che lo connota, risponde dicendo che non bisogna guardare alle lamentele che si levano da parte di alcuni anziani, perché tutti gli altri -e sono la gran parte- non si lamentano con l’acceptare la loro nuova condizione e con lo stare bene insieme *pares cum paribus*. Appunto, perché hanno lo stesso punto di vista sulla loro senescente età.

*Melius est habitare in deserto quam  
cum muliere rixosa et iracunda*

*È meglio abitare in un deserto che con una moglie litigiosa ed irascibile*

Tanto leggesi al n. 19 del ventunesimo capitolo del Libro dei proverbi (Vecchio Testamento) e lo si trova richiamato nei numerosi manuali (eccone alcuni titoli: *Considerazioni e discorsi famigliari e morali, Lezioni sacre, Istruzioni dogmatiche parrocchiali*) a comodo e ad uso dei Reverendi parrochi, come riporta la copertina di uno di quelli del 700. Il proverbio era utilizzato per dissuadere a contrarre matrimonio con una donna di tale indole. Infatti, nella sua opera della prima metà dell'800 -dopo aver citato questo proverbio- un vicario della diocesi di Alba, tale Michele Piano, scrive: “gioventù nel maritarvi guardatevi dall'osservare solamente la bellezza [...] la principalissima cosa a cui dovete badare, non è tanto la bellezza, ma bensì se la giovane è di buona indole, di umore dolce [...] e se trovate che abbia queste qualità, prendetela pure, che farete un matrimonio fortunato”.

*Facies tua computat annos*

*La tua faccia conta gli anni*

“Gli anni che hai si vedono dal tuo viso” è l'invettiva che Giovenale, al verso 199 della VI Satira (la più lunga di tutte -circa settecento esametri- e nota anche come *Satira contro le donne*), lancia contro una attempata (ottantasei anni) matrona che ancor si imbelletta, Questa, infatti -illudendosi d'essere ancora verde- in pubblico si esibisce in smancerie e con “*anima mia*” e “*vita mia*” si rivolge a cicchessia. Illudersi che, con l'artefarsi somaticamente, si possa fermare il tempo è cosa vana. Una volta *matrona* non si può più ritornar *puella*. Questa è la vita.

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*

*Ha riportato approvazione chi mescola l'utile al dolce*

Il verso è tratto dall'*Ars Poetica* di Orazio. Aggiunge il poeta, al verso successivo, che, *delectando* (facendo divertire) e *monendo* (ammonendo) nello stesso tempo, solo così si riesce a catturare l'attenzione e, conseguentemente, ad ottenere il plauso e l'approvazione (*punctum*) del lettore. È l'odierno *unire l'utile al dilettevole*, ossia il mirare a conseguire un vantaggio, un risultato o qualcos'altro che ci si prefigge di ottenere operando in maniera tale da divertirsi anche.

*Video meliora proboque, deteriora sequor*

*Vedo ciò che è migliore e lo approvo, ma aspiro a ciò che non è buono*

Tratta dalle *Memorabili* di Ovidio -(sono le parole che Medea -innamorata perdutamente di Giasone del quale diventerà sposa- pronuncia quando, per assecondare la sua passione, decide di trasgredire, pur conoscendoli bene, i doveri verso il padre e la patria)- questa massima stigmatizza la debolezza dell'uomo che, non fermo nei giusti principi, scientemente devia dalla strada giusta e non riesce a governare l'agire con la propria ragione. La stessa è stata ripresa e rielaborata in epoche successive da San Paolo (Lettera ai Romani 7,15 "non quello che voglio io faccio, ma quel che detesto"), da Sant'Agostino ( De natura et gratia 67,81 "L'uomo vede quello che esige la rettitudine delle azioni e lo vuole e non riesce a farlo"), da Petrarca (Canzoniere "Et veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio") e da Foscolo ("Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio").

*Ratio imperat sensibus*

*La ragione comanda ai sensi*

Scriva Seneca, nella lettera n. 62 a Lucilio, che *la sola ragione è immutabile e ben salda nel suo giudizio (sola ratio immutabilis et iudicii tenax est) e, pertanto, essa non è asservita ai sensi, ma li domina*. Quanto auspicato da Seneca -che la razionalità domini la passionalità- purtroppo a volte è messo nel nulla dalla debolezza dell'uomo il quale, come dice Ovidio nel precedente aforisma, conosce *meliora*, ma segue *deteriora*.

*Vade ad formicam o piger*

*et considera vias eius et disces sapientia*

*O pigro, vai alla formica,*

*osserva attentamente il suo modo di fare e diventa saggio*

Questo proverbio (6-6) tratto dal Libro dei proverbi (Antico Testamento) demolisce la sicumera dell'uomo pieno di sé che ritiene di conoscere tutto e di sapere tutto. Il suo orgoglio viene annichilito da quei tre imperativi: va' (*vade*), osserva (*considera*) e impara (*disce*). E da chi? Dall'umile formica.

*Bonos corrumpunt mores congressus mali*

*I cattivi incontri corrompono i buoni costumi*

Tertulliano, apologeta cristiano del II secolo d.C., questo scrive alla moglie, rifacendosi al verso 33 del capitolo 15 della prima *Lettera ai Corinzi* di San Paolo. Esso, però, nella lettera paolina è riportato nella forma “*corrumpunt bonos mores colloquia mala*”. In verità, l’apoftegma era già noto nell’antica Grecia nella forma *Le cattive compagnie rovinano i buoni costumi*” e sin dal IV o III secolo a.C., a seconda che lo si attribuisca a Euripide o a Menandro (la discussione è ancora in corso tra gli studiosi e la paternità, euripidea o menandrea, è ancora *sub iudice* ).

*Peiora sunt tecta odia quam aperta*

*Sono peggiori gli odi nascosti che quelli manifesti*

In un libro dal titolo *Opera di Lucio Anneo Seneca*, edito a Basilea nel 1529, nella parte intitolata *falso Senacae tributa*(*opere attribuite a un falso Seneca*)pag. 675,685 si può leggere: *Quod sequitur opusculu sine controversia non est Senacae, licet admixta sint permulta ex eius libris descerpta*”(Quel che segue nell’opuscolo, senza contestazione, non è di Seneca sebbene siano incluse molte cose tratte dalle sue opere). Tra le tante, nella sezione intitolata *Lucii Annei Senecae cordubensis De Moribus Liber unus* (*Dei costumi libro I del cordovano* [Seneca era originario di Cordova] *Lucio Anneo Seneca*) troviamo questa sentenza che, pertanto, è da ritenersi *falso Senacae tributa*, come la precitata opera *De moribus* . Non bisogna, però, dimenticare che Seneca è l’autore latino dalle cui opere la precettistica cattolica ha attinto, molte volte rielaborandole, tante sentenze utilissime *et ad dicendi facultatem, et ad bene vivendum* (*per l’abilità del parlare e per vivere bene*) come si legge sulla copertina del libro di cui innanzi.

Nel basso Medioevo, nel corso del XII e del XIII secolo, la Scuola Medica Salernitana raggiunse l'acme della sua notorietà e del suo fulgore. Essa rappresentò, in quell'epoca quando nella gran parte d'Europa erano ancora di là dal nascere i primi embrioni di *studium universitatis*, un polo ben organizzato e congregato di esperti nell'*arte medica*. Questi non solo utilizzavano i *medicamenta* (ricavati da piante officinali) che da esperti *aromatari* (gli odierni fitoterapisti) essi stessi preparavano, ma si dedicavano anche alla didattica, tenendo dei seminari frequentati da discepoli provenienti da altre città d'Italia e d'Europa. Fu la città di Salerno, quindi, il pristino semenzaio da cui presero corpo poi tutte le altre scuole di medicina che sarebbero sorte in Europa. Ma non fu questo l'unico primato della predetta *schola*. Inimmaginabile per l'epoca, essa fu aperta alla partecipazione di molte donne, come ci ricorda Antonio Mazza, priore della Scuola nel XVII secolo, nella sua "*Historiarum epitome de rebus salernitatis*". Infatti, scrive che "*eruditas enim multas habemus mulieres, quae nonnullis viris ad multa prestantiores ipsoque doctrina vel vincerunt, vel aequarunt*" (abbiamo molte donne erudite le quali, molto più esperte di non pochi uomini, li superarono o li eguagliarono per ingegno e dottrina). Dopo il XIII secolo, però, il lustro della *Schola Salerni* prese a declinare. In tutta Europa erano nate, nel frattempo, molte università che incominciarono ad affiancare al tradizionale ciclo di studi del *Trivio* (drammatica, retorica e dialettica) e del *Quadrivio* (aritmetica, geometria, musica e astronomia) anche l'insegnamento dell'*arte medica* la quale fino ad allora era stata monopolio di "praticoni". E così, lento, ma inarrestabile, fu il declino dello *Studium* della Città Ippocratica fino alla sua definitiva soppressione - quando suo priore era Matteo Polito- avvenuta in forza di un decreto emesso il 29 novembre 1811 da Gioacchino Murat.

Alla fine di questo breve excursus su un'eccellenza dell'Italia medievale -che denota come quelli non furono tutti "*anni bui*", come solitamente si dice- non resta che riportare il prologo del *Regimen Sanitatis Salernitatum* (Regola Sanitaria Salernitana) -conosciuto anche come *Flos Medicinae Salerni* (Il Fiore della Medicina di Salerno)- ed alcuni dei precetti in questo scritto contenuti. È il *Regimen* una silloge di *praecepta* della *Schola*, frutto del lavoro di più autori ignoti che in epoche diverse si sono alternati nel rimaneggiamento dell'originario testo di anonimo autore. C'è da aggiungere, per quanto riguarda il *corpus* delle opere monografiche *de arte medicinae* scritte dai medici salernitani -sia *viri* che *mulieres*-, che ben poco è pervenuto fino a noi, se non de relato, grazie a citazioni di loro brani presenti in opere di epoche posteriori.

## **FLOS MEDICINAE SCHOLAE SALERNI**

### **PRAECEPTA GENERALIA**

*Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni.*

*Si vis incolumem, si vis te vivere sanum:*

*Curas tolle graves, irasci crede profanum,*

*Parce mero, coenato parum:*

*non sit tibi vanum surgere post epulas;*

*somnum fuge meridianum,*

*Ne mictum retine, ne comprime fortiter anum.*

[.....]

*Si tibi deficient Medici, medici tibi fiant*

*Haec tria: mens laeta, requies, moderata diaeta.*

## **IL FIORE DELLA MEDICINA SALERNITANA**

### **PRECETTI GENERALI**

*La Scuola di Salerno scrisse tutte queste cose al re anglicano*

*Se vuoi vivere sano ed in buona salute:*

*elimina le gravi preoccupazioni, ritieni scellerato l'arrabbiarsi,*

*dopo aver bevuto con parsimonia e pranzato moderatamente:*

*non sia per te infruttuoso alzarti (dal desco) dopo i pasti;*

*evita il sonno pomeridiano,*

*non trattenere l'orina, non stringere forte l'ano*

*(non trattenere gli stimoli della minzione e della defecazione).*

[.....]

*Se non hai a disposizione dei medici, per te siano medici*

*questi tre precetti: mente lieta e riposo e dieta moderati.*

## **PRAECEPTA**

### **I PRECETTI**

*Custodiet vitam, qui custodiet sanitatem*

*Proteggerà la vita, chi ha cura della sua salute*

L'importanza della prevenzione prima che insorgano delle malattie.

*Contra vim mortis, non est medicamentum in hortis*

*Contro la forza della morte non c'è rimedio nell'orto*

L'odierno nostro proverbio: a tutto c'è rimedio fuorché alla morte.

*Ut sis nocte levis, sit tibi cena brevis*

*Perché tu stia leggero di notte, sia per te leggera la cena*

Per dormire bene durante la notte, la cena deve essere frugale.

*Coena brevis, vel coena levis fit raro molesta*

*La cena breve o quella frugale raramente procura fastidi*

Con altre parole si ribadisce il concetto del precetto precedente.

*Cesses cibarii desiderio, aliquoties  
stomachus repletus in nimium perstet et luctet*

*Cessa dal desiderio di mangiare allorquando,  
pur non essendo troppo pieno, lo stomaco voglia continuare e si opponga*

Bisogna smettere di mangiare quando si ha ancora appetito. Saggio invito alla moderazione.

*Non bibe ni sitias et non ecomoedas saturatus  
Non bere se non quando sei assetato e  
non continuare a mangiare quando sei sazio*

Non bisogna mai eccedere nel bere e nel mangiare.

*Temporibus veris modice prandere juberis;  
sed calor aestatis dapibus nocet immoderatis;  
autumni fructus caveas ne sint tibi luctus;  
de mensa sume quantum vis tempora brumae.*

*Nel corso della primavera comanderai di mangiare con moderazione;  
ma il caldo dell'estate nuoce ai banchetti eccessivi;  
sii cauto con i frutti dell'autunno affinché non siano per te dolore;  
di cibo prendi quanto ne vuoi nel corso dell'inverno.*

Moderazione in primavera ed in estate, cautela in autunno e massima libertà in inverno. Ecco le regole a cui attenersi per mangiare secondo la stagione.



*Si perfecte, si vis te vivere recte,  
disce parum bibere, sis procul a Venere*

*Se vuoi che tu viva rettamente e senza pericoli  
impara a bere poco, stai lontano da Venere*

Precetto che non tutti saranno disposti a rispettare in toto.

*Febris, pigrities, capitis dolor, atque catarrhus  
haec tibi proveniunt ex somno meridiano*  
*Febbre, pigrizia, dolor di testa e catarro  
a te provengono dal sonno pomeridiano*

Nel prologo si raccomanda “*somnum fuge meridianum*” e qui si spiegano i motivi.

*Impedit atque facit somnos, capitisque dolores  
Tollere coffaeum novit, stomachique vapores, urinare facit  
Hoc cape selectum, validum mediocriter ustum*

*Si sa che il caffè ostacola e concilia il sonno, elimina i  
dolori di testa, i vapori dello stomaco e fa orinare. Prendi  
quello scelto, sano e tostato moderatamente*

Salerno aveva all'epoca rapporti di natura commerciale con il mondo arabo. Pertanto, è plausibile che tali rapporti abbiano fatto sì che conoscesse il caffè ed il suo utilizzo, molto prima del resto d'Europa. Nel vecchio continente, infatti, la bevanda si diffuse solo verso la fine del XVII secolo. In merito a questo precetto lo storico Andrea Sinno, nel suo libro edito nel 1941 e del quale in basso è riprodotta la copertina, così scriveva:

*“E' assai interessante notare come la Scuola conoscesse ed insegnasse esattamente le principali proprietà del caffè e ne indicasse, tra l'altro, anche l'opposta azione nei confronti del sonno, sedativa o eccitante, in rapporto al soggetto che assuma la bevanda. E ciò in pieno Medio Evo, mentre alla fine del 1600 ancora si disputava da insigni Maestri sugli effetti del caffè”.*

